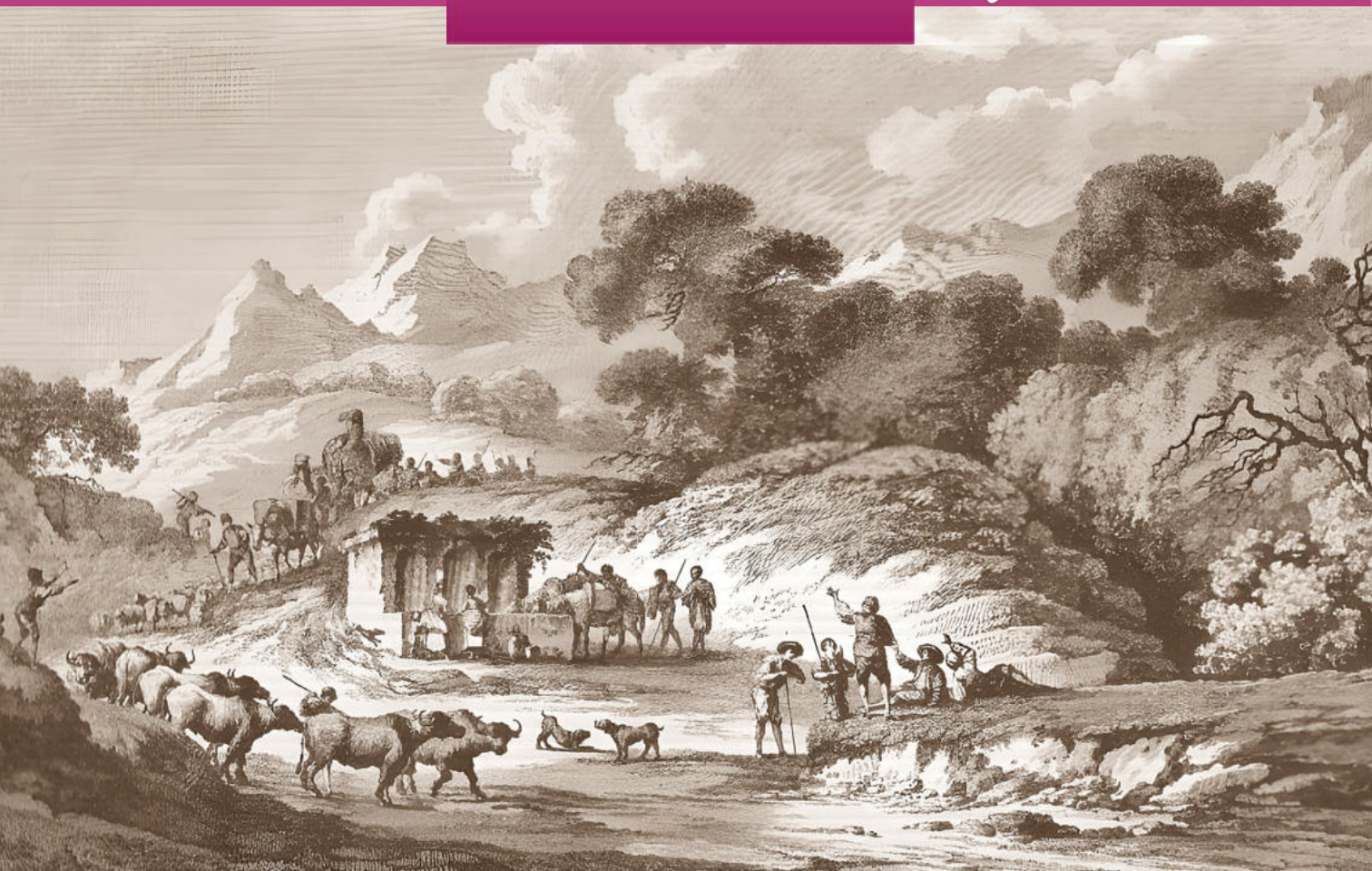


# POLICORO

Le acque sacre  
e la Fontana del  
Varatizzo



*Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le notizie storiche sulla fontana e i testi, Ottavio Chiaradia, per le significative immagini a corredo dell'articolo, Felice Santarcangelo, per le notizie sui luoghi storici legati alla presenza dell'acqua a Policoro, l'associazione "Gallitelli" e il suo fondatore Benedetto Gallitelli recentemente scomparso, Ottavio Frammartino, per le notizie e i servizi video sulla Fontana del Varatizzo. Un ringraziamento ai cittadini di Policoro che ci hanno segnalato le testimonianze monumentali a Policoro lungo l'antico Regio Tratturo del Re*

# Conoscere Policoro e la Siritide

**N***ei millenni, il territorio della Siritide, situato tra le foci dei fiumi Siris (Sinni) e Akiris (Agri) e il Mare Jonio , ha visto la fondazione di tre città. Dalla città Troiana e Chonia/Enotra “Siri-Siris” dell’VIII secolo a.C. alla nuova polis di Herakleia fondata da Taranto, Thuri e Metaponto alleate, divenuta sede della Lega contro i Lucani. I romani giunsero nella Siritide, nonostante sconfitti da Pirro nella battaglia di Heraclea. La medievale “Polichorium”, trae l’origine del nome dalla radice greca “poli”, che significava “molti”, e da “choros” che significa “spazio” geometrico delimitato da acque e boschi, tra i fiumi Agri e Sinni e il mar Jonio.. La città venne denominata Policoro dalla Riforma Fondiaria, negli anni Cinquanta del secolo scorso, diventando Comune autonomo e staccandosi da Montalbano Jonico. Il fertile territorio della Siritide, attraversato dalla strada dell’età del bronzo, diventata “via publica” nel periodo greco- romano, Tratturo del Re e,*

*infine, Strada Nazionale Jonica nei primi decenni del Novecento. Le comunicazioni rafforzarono le vocazioni millenarie agricole. La costruzione della Ferrovia dello Stato, parallela alla strada, ruppe l'isolamento e collegò i centri abitati della costa Jonica tra loro da Taranto a Reggio Calabria. Lungo queste vie di comunicazione percorse da viaggiatori di tutte le epoche e nazionalità, importanti sono le testimonianze storico-ambientali-naturali-archeologiche e religiose, ancora in gran parte sconosciute: dalla Madonna del Ponte, alla Fontana del Varatizzo, retaggio del circuito delle acque sacre a Demetra; dal Bosco Sacro del Pantano di Policoro alle antiche residenze agricole nobiliari, al castello del barone con i casali abitati dai poveri contadini; il Concio delle Liquirizia e l'ex fabbrica dello zucchero, a confermare la valenza agricola di un territorio con le attività industriali di trasformazione, di cui spesso ci si dimentica. L'itinerario "Conoscere Policoro e la Siritide" è stato illustrato dalle immagini di Ottavio Chiaradia con i testi inediti di Antonio Bavusi con mappe e cartine di grande interesse storico e culturale. Luoghi che vanno conosciuti, riscoperti, valorizzati e amati, perché si riscoprano le nostre radici che affondano nella storia millenaria, dove il mito e la realtà fondono le tre anime nei tre silenzi di questa Terra e del Mar Jonio che ci appartengono.*





# **Le acque sacre e la Fontana del Varatizzo**



# la Fontana del Varatizzo

**L**a settecentesca Fontana del Varatizzo è rappresentata nella stampa settecentesca acclusa al “Voyage pittoresque” dell’Abbé de Saint-Non. Mostra pastori, bovani, bufalari, donne, carovanieri, assieme a mandrie di animali di ogni specie, tra i quali i cammelli, animali utilizzati all’epoca per il trasporto delle mercanzie. Costruita nel 1750, così come mostra la data scolpita, la Fontana del Varatizzo rappresenta un’importante testimonianza storica dell’antico legame tra la comunità di Policoro e l’acqua. Prende il nome dalla valle attraversata dall’omonimo torrente, lungo il quale erano presenti templi arcaici, tra cui uno dedicato a Demetra, dea della fertilità e dell’agricoltura. In prossimità di questi templi si trovavano vasche e pozzi sacri dotati di cilindri di terracotta, utilizzati per raccogliere l’acqua sacra che metteva in contatto il mondo dei vivi con quelli dei morti grazie all’intermediazione delle divinità. Alcune forme di ceramica rinvenute suggeriscono che quest’acqua fosse miracolosa ed era impiegata in rituali di libagione, pratiche di purificazione e aspersioni rituali, come dimostrano le “phialai” o coppe utilizzate per bere o versare, i frammenti di “Perirrhanterion”



*(bacili lustrali) e le numerose “hydriai o hydriskai” (vasi per liquidi), talvolta depositati direttamente nelle sorgenti. I doni votivi anatomici ritrovati nei pressi di questi pozzi sacri testimoniano invece la connessione dei rituali di guarigione attraverso l'acqua. L'impiego dell'acqua assumeva anche un ruolo centrale nei riti di passaggio tra le generazioni: offerte di giocattoli, pesi da telaio, chiavi votive. Erano doni destinati alla divinità, indicativi di cerimonie che segnavano il passaggio a un nuovo stato, come il matrimonio, la nascita o la liberazione dalla schiavitù. Il tempio dedicato a Demetra, dea della fertilità e dell'agricoltura, sorgeva nella Valle del torrente Varatizzo, nello stesso luogo in cui un precedente tempio enotrio era stato consacrato a una divinità ctonia legata alla terra (Madre Terra) che regolava la crescita delle piante. Una iscrizione rinvenuta in loco riproduce il termine “GE-GE”, riferibile a Gaia, "la generatrice dei giganti e degli dèi, colei che invia pioggia dal cielo e feconda la terra favorendo la crescita rigogliosa della natura".*

*L'acqua è un elemento ricco di significati simbolici per Policoro, avendo avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle prime comunità nella Siritide. Le sue fonti, ritenute sacre e miracolose dagli antichi abitanti, continuano a sgorgare copiose dal cuore della collina dell'acropoli greca di Herakleia, alimentando fontane e vasche che oggi versano in uno stato di immeritato abbandono. Tra queste spicca la Fontana del Varitizzo, un autentico gioiello architettonico che merita di essere riscoperto e valorizzato. Restituirgli il giusto riconoscimento significa rafforzare lo storico legame tra le comunità di Policoro e l'acqua, bene vitale e simbolo di continuità.*



# Voyage pittoresque

 onosciuta oggi come “Fontana del Varatizzo”, l’immagine compare in un’incisione del volume *Voyage pittoresque, ou description des royaumes de Naples et de Sicile* (1781-1786) commissionata dall’Abate *Jean-Claude Richard de Saint-Non* che ha organizzò e finanziò l’opera avvalendosi del diplomatico *Dominique Vivant Denon* (ritratto a lato), agli architetti *Louis-Jean Lois Desprez* e *Jean-Augustin Renard*, e al pittore *Claude-Louis Châtelet*. L’equipe documentò paesaggi e siti antichi per la famosa opera, illustrata con incisioni tratte

dai disegni di Châtelet e Desprez. Nel 1773, epoca in cui fu realizzata la stampa da Claude-Louis Châtelet (Parigi, 1753 – Parigi, 7 maggio 1795). L’opera offre una dettagliata descrizione dei luoghi dell’antico territorio della “Magna Grecia”, allora in gran parte inesplorato e di difficile accesso, avendo un ruolo cruciale nella diffusione del gusto neoclassico e la riscoperta paesaggistica. Una didascalia all’immagine della Fontana del Varatizzo ritratta nel mese di maggio del 1788 descrive la «veduta ripresa nei pressi di dove si ritiene sorgesse l’antica



*L'itinerario seguito da Taranto a Rocca Imperiale dallo scrittore Dominique Vivant Denon, gli architetti Louis-Jean Desprez e Jean-Augustin Renard e il pittore paesaggista Claude-Louis Châtelet*



*l'Abate Jean-Claude Richard de Saint-None l'architetto Louis Jean Desprez*

*città di Eraclea, città della Magna Grecia sulle rive del Golfo di Taranto e nei pressi dei piccoli centri di Anglona e Policoro in Basilicata* ». In prossimità della “Fontana del Varatizzo”, si scorgono due donne, di cui una con un bambino, che riempiono vasi di

acqua, tre viandanti con i loro cavalli o muli che si abbeverano presso la fontana, contadini, vaccari, bufalari, pastori con al seguito di cani e addirittura “*cammellieri*” che conducono due cammelli da soma lungo il tratturo vicino,





*Le Port de Metaponte, vu de la Tour de la Citadelle.*



*Vue du Port de Metaponte, prise de la Tour de la Citadelle.*

## DU ROYAUME DE NAPLES.

### VUE DE L'ANCIEN PORT DE METAPONTE.

#### PLANCHE QUARANTIÈME.

Le Port de Metaponte, avant qu'il eût pu être de la distinction, décrivait un grand ovale dans lequel la Mer entrait par un large Canal de deux centes cinquante toises. On en peut appercevoir encore la forme, mais elle est absolument remplie de fable. Le Port même seroit à sec, si la Mer dans des orages, n'y jetoit & n'y renouvelloit l'eau de temps à autre. On dit qu'en l'été, dans les sèches, on y découvre encore quelques Constructions antiques, & même les anneaux où s'attachoient les Bituniques. Mais lorsque veni y arrivées, l'eau de la Mer en avoit fait un Lac ou un Marais, il étoit couvert d'une si grande quantité de Becaffiers & d'autres Oiseaux de rivière qu'en un quart-d'heure nous pûmes faire nos provisions de Gibier pour plusieurs jours.

Ce Port qui n'a jamais été célèbre, non-seulement étoit à cause de la Ville de Metaponte à laquelle il appartenait, & qui étoit une comédie une des plus grandes & des plus célèbres Villes de la Grande-Grèce; alternativement amie & ennemie de Tarante, elle finit par faire son tort au temps d'Alcibiade, qui, en l'abandonnant, força les Habitans de le suivre dans sa retraite. On ignore au reste en quel temps Metaponte fut détruite, & si elle finit lorsque l'Éclair fut la conquête de Tarante; mais elle n'a point été visible malgré la beauté de sa situation, ressemblante à quelque égale à celle de Capoue, mais bien supérieure encore, attendu qu'elle étoit beaucoup plus près de la Mer.

### VUE DU CHÂTEAU DE POLICORO.

#### PLANCHE QUARANTE-UNIÈME.

Nous quittâmes les Bords de Metaponte à neuf heures du matin, & nous fûmes obligés de nous enlancer par un mauvais vent, ce qui ne nous empêcha pas d'arriver à six heures à la Tour de Policoro. Nous fûmes halés au bord de la Mer, & nous nous acheminâmes vers le Château qui appartenait autrefois aux Jémites avec une Ferme de cinquante mille livres de Rente. Ce n'est pas ce qu'on leur reproche, mais d'avoir fait fouiller furieusement, à ce que l'on dit.

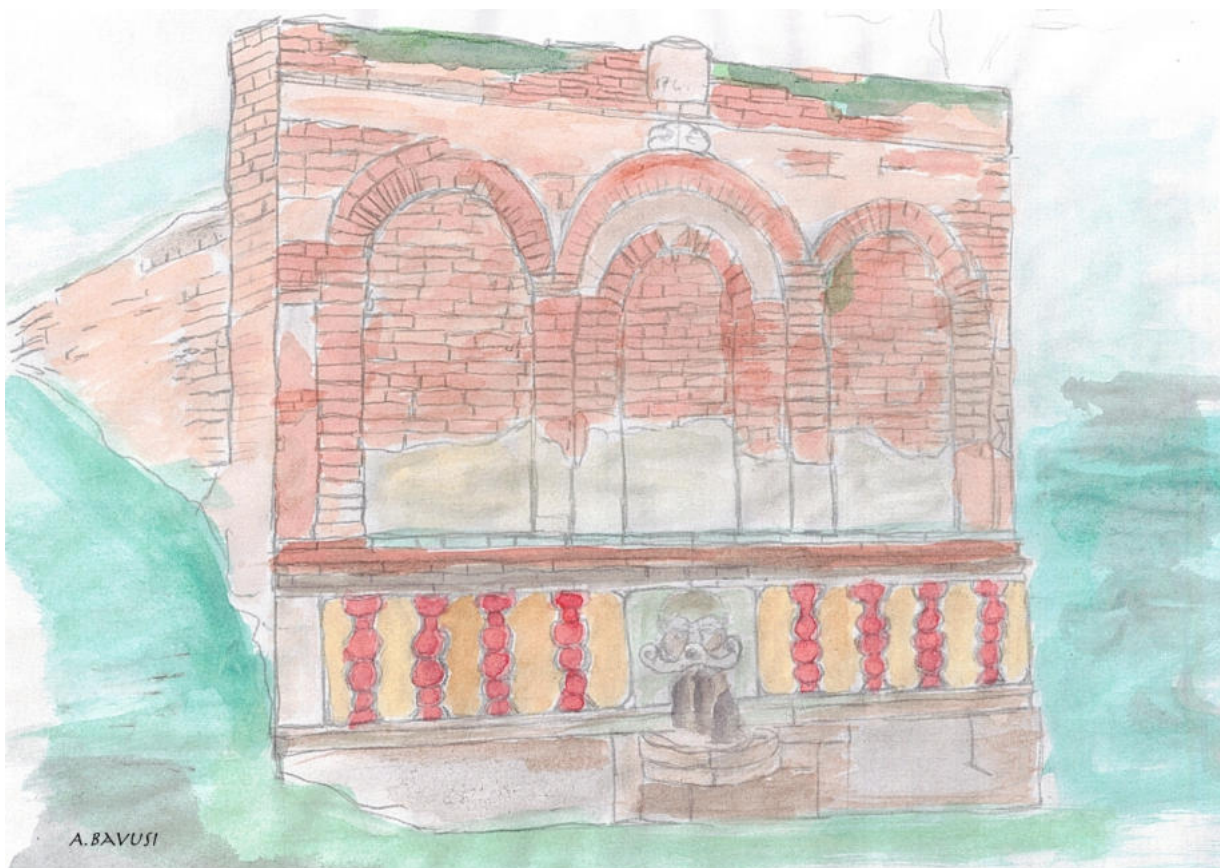
Part. III.

Y

*Le pagine del "Voyage pittoresque" dedicate a Policoro*

testimoniando l'uso di questi animali anche in Basilicata alla fine del XVIII secolo (cfr Jacopo De Grossi Mazzorin. *Presenze di cammelli nell'Antichità in Italia e in Europa*:

*aggiornamenti*). La sorgente che alimentava la fontana, dove ancora è presente l'acqua, erano sacre sin da epoca preistorica, prima della fondazione della città di Herakleia.



*Ipotesi pitture murarie decorative della parte inferiore della Fontana Varatizzo (ricostruzione di A. Bavusi)*

La fontana Vatarizzo, di cui sono visibili i ruderi, venne realizzata nel 1750, così come testimonia l'iscrizione situata in alto sull'arco centrale (foto di O. Chiaradia) e reca l'iscrizione "A. D. 1750" con due

fregi scolpiti ai lati e, in alto a destra, le lettere "P" e "T" forse le iniziali del nome del lapicida). Il boccaglio reca un grande mascherone in pietra. Sono visibili sulla facciata a tre nicchie, frammenti dell'originario



*Foto di O. Chiaradia con l'iscrizione A. D. 1750 (segnalazione epigrafe O. Chiaradia). La Fontana venne realizzata dai Gesuiti del Fendo ecclesiastico di Policoro*

intonaco affrescato di colore rosso – oca (vedi disegno seguente). La struttura a due falde in mattoncini, era originariamente intonacata e contiene all'interno la vasca di accumulo dell'acqua dotata di un

sistema del troppo pieno. La fontana d'interesse storico necessita urgenti lavori di restauro conservativo che riportino il manufatto all'aspetto originario, ripristinando anche il limitrofo regio tratturo che collegava



*Particolari costruttivi della Fontana del Varatizzo (Foto O. Chiaradia)*

Policoro al Santuario di S. Maria d'Anglona, di cui la fontana Varatizzo costituiva un punto di sosta e ristoro, così come mostra la stampa Settecentesca.

Nella documentazione relativa ai Serra principi Gerace, proprietari di Policoro, si deduce la proprietà della sorgente Varatizzo, confermata

anche da una testimonianza del viaggiatore inglese Keppel Craven in visita a Policoro nella tarda primavera del 1818 il quale scriveva”...*mi fu detto che la malaria poteva essere causata da una parte dell’acqua stagnante di una sorgente che con una spesa di pochi ducati si potrebbe far defluire nel mare. Io credo che la vera*

*causa sia però la vicinanza dei due fiumi...*” . Pietro Rondinelli (cfr. P. Rondinelli, *Montalbano Jonico*, Op.cit.) scriveva :...*vi è una sorgente d'acqua potabile detta Varratizzo condotta sin nella stalla equina, sottoposta al Palazzo...*”. Rondinelli auspicava che venisse realizzato il progetto di riunire tra loro le sorgenti disperse della valle del Varratizzo ed utilizzarle per disparati usi agricolo, per la fontana, il pilone e per alimentare eventuali macchine ad acqua dopo “*l'espurgo e la loro canalizzazione*”. Il Tratturo, che ripercorre l'attuale strada provinciale Policoro Tursi “ *... sembra ricalcare il tracciato di un tratturo esistente fino a pochi decenni fa. L'ipotesi di una dislocazione delle sepolture ai lati di un tracciato viario antico sembra essere confermata dalla larga fascia priva di sepolture, al centro della quale corre l'asse moderno* (cfr. S.Bianco. *La prima Età del ferro nel Metapontino e nella Siritide*,

In “Siritide e Metapontino”, publications du Centre Jean Bérard, 2020; S. Bianco. *Siris Heracleia: l'uso dell'acqua nella città e nel territorio*. In Archeologia dell'acqua in Basilicata, Consiglio Regionale di Basilicata, 1999). La viabilità in età antica vedeva Pandosia e Anglona come principale punto di transito per collegare in modo agevole la Valle del fiume Sinni a Heraclea: si trattava di un asse di collegamento che attraversava i crinali della *chora*. Per la sua favorevole posizione strategica, Heraclea, consentiva un controllo visivo a 360° del circondario, punto nodale del principale tracciato viario diretto verso la costa. La collina di Anglona è da tempo ormai identificata con la Πανδοσία (Pandusia) di età classica riportata nelle “Tavole di Eraclea”. Nelle stesse Tavole viene nominata più volte la strada interpoderale per Pandusia, citata come principale



Mappa Rizzi Zannoni (1807). Tratturo del Re (in rosso) e Tratturo per Anglona (Pandusia) di colore blu

punto di riferimento per la delimitazione dei terreni agricoli e come importante asse di comunicazione e di transumanza tra la polis e -tramite Pandosia— all’entroterra “. (cfr D.Roubis.

*Archeologia dei paesaggi a Πανδοσία (S. Maria d’Anglona): una prospettiva dalla chora di Herakleia verso l’eschatia. In*

Siris, estratto, Edipuglia, n. 15/2015). La città arcaica di Siris sullo Jonio era collegata commercialmente con *Pixsunte* (Πυξοῦς, Pyxus, attualmente denominata Policastro Bussentino), sul Golfo omonimo, attraverso la via istimica che attraversava la Valle del del fiume Sinni, il mitico “passaggio a

*Nord Ovest*” che collegava i mari Jonio al Tirreno, seguito dai popoli Enotri dall’ XI secolo a.C. durante la loro fase di espansione da oriente verso occidente, prima della II colonizzazione greca e l’arrivo dei romani (su questo itinerario leggesi l’articolo “La Via degli Enotri e il Tratturo delle Montagne” sul sito [www.pandosia.org](http://www.pandosia.org)).

Le Tavole di Herakleia, presso il museo archeologico di Napoli (ad eccezione di un piccolo frammento rinvenuto in epoche successive), furono rinvenute nel 1731 presso il greto del fiume Cavone, in località di Ucio (Montalbano Jonico) o in località Acinapura. Esse recano le disposizioni relative ai possedimenti dei Templi di Dioniso e Atena il cui culto era praticato nella Siritide, dove molte terre erano state usurpate ai legittimi proprietari. Ai nuovi concessionari veniva ordinato di ristabilire la buona tenuta dei

fondi agricoli sui quali i *gromatici* (agrimensori), apposero gli oroi (cippi di confine). I terreni abbandonati erano stati rioccupati da boschi, oppure erano diventati pascolo. Le terre sacre furono divise secondo un sistema di appoderamento con misure agrimensorie definite con lo scopo, da parte dell’autorità della polis di Herakleia, di mettere ordine ai fondi agricoli. Molte venivano applicate a quanti causavano la perdita di valore delle terre per abbandono o altri motivi. I nuovi affidatari avrebbero dovuto risarcire l’autorità amministrativa in caso di perdita di valore dei terreni. Dalle tavole si rileva anche la presenza di una viabilità maggiore (Tratturo per Anglona) e una rete minore di vie di accesso ai singoli fondi. Sul lato opposto delle tavole (C.I.L. *Corpus Inscriptionum Latinarum*), è riportata la *Lex Iulia Municipalis* promulgata da

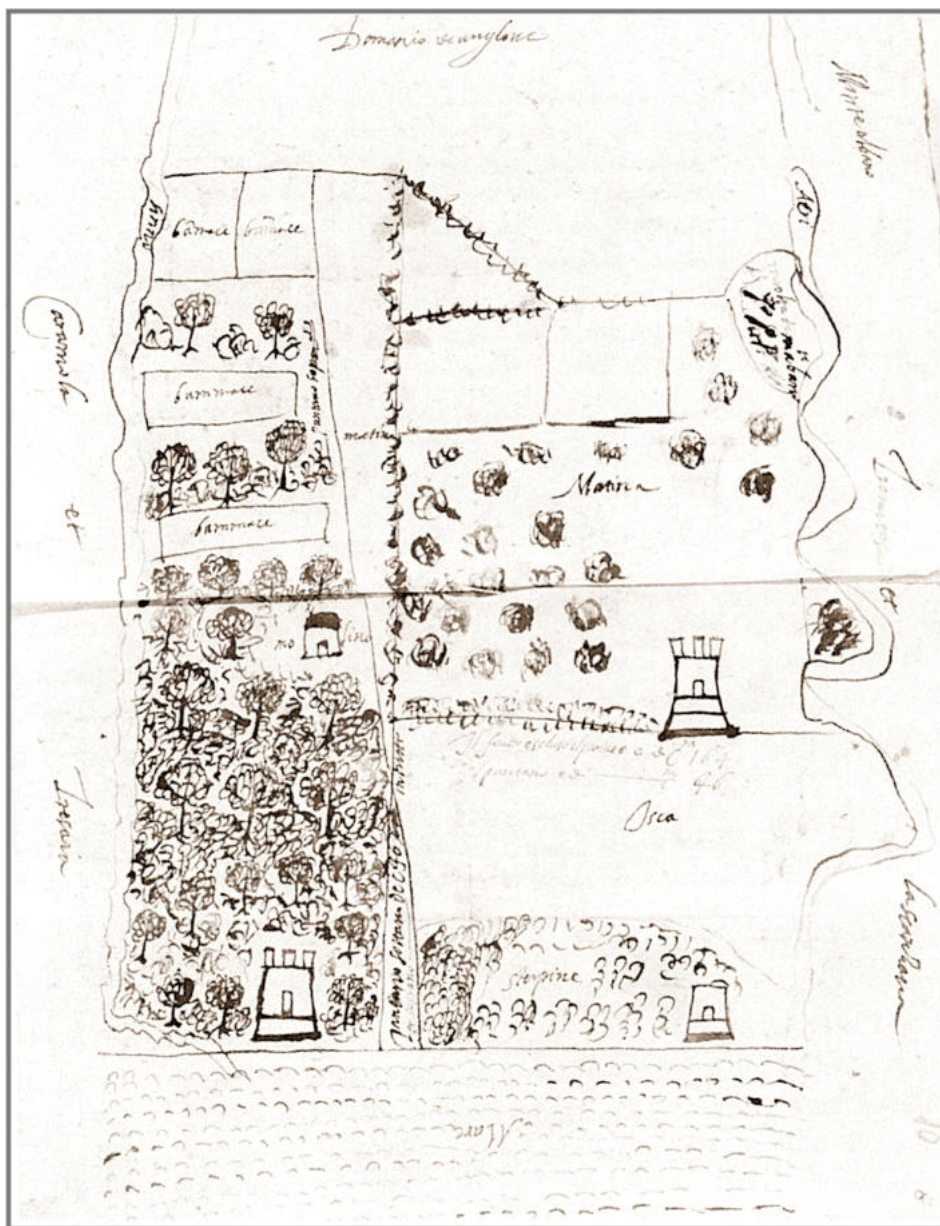
Gaio Giulio Cesare nel 45 a.C., con la quale molte città ed ex colonie greche assunsero il rango di municipio (cfr. su Pandosia – Anglona, leggasi: Domenico Romanelli, *Antica topografia storica del regno di Napoli* (parte 1), Napoli, Stamperia Reale, 1815). Secondo la studiosa Annamaria Ciarallo (A.Ciarallo, *Il Saltus metapontinus e le tavole di Eraclea*. In Rivista di Studi Pompeiani Vol. 17 (2006), pp. 139-142) “...nella II Tavola sembra prevalere la descrizione di un paesaggio agrario di tipo suburbano, caratterizzato dall’infittirsi di orti e vigneti non molto estesi, stretto tra la città e il mare, che qui, a differenza della tavola precedente, veniva citato, ben servito dalle strade, in particolare dalla via Eraclea. Ciascun lotto, inoltre, aveva dell’acqua nell’immediate vicinanze: in particolare, il riferimento al ruscello di abbeveramento del bestiame, che scorre giù dalla città

*attraverso i campi, induce a localizzare i terreni a valle della città stessa. Dal punto di vista delle colture agrarie, nelle tavole venivano ricordate quelle dell’orzo, delle viti, degli olivi, dei fichi e di generici alberi da frutto*”. Il riferimento è alla Valle del torrente Varatizzo. Nel XVII secolo, il “borgo agricolo” di Policoro, passato ai Gesuiti, dipendeva per le entrate fiscali da Montalbano Jonico e dal punto di vista territoriale da Tursi. Tra i secoli XVIII e XVII vi si svolgeva una “piccola transumanza” tra i monti dell’Appennino Meridionale, il Pollino e le marine della costa Jonica, intrapresa dalle mandrie delle dei conventi del Sagittario e del Ventrile e dai feudi delle potenti famiglie Sanseverino e Pignatelli che dal Pollino raggiungevano le spiagge di Policoro (cfr. G. Larenza, E.M.S. Roseto, *Gli insediamenti del Pollino*, in AA. VV).

# La valle del Varatizzo

**I**l termine “*Varatizzò*” nella sua forma dialettale “*Uaratizzò*” significa “*piccolo corso d’acqua*” e deriverebbe, secondo lo studioso delle lingue antiche, Giacomo Devoto, dal termine mediterraneo “*vara*” (G.Devoto. Il linguaggio d’Italia. Einaudi Editore, 2017) oppure dalla voce preromana *uaria*. Il termine ha significato simile in lingua celtica, dove *uaria*, *uera* è il “corso d’acqua”, oppure dall’indoeuropeo *uer*, *uor*, *uar*, *ur* “*acqua, fiume*”, a seconda della pronuncia. Gli insediamenti umani

sulla costa Jonica, a causa della presenza di paludi costiere, si attestò sui pianori alti immediatamente a ridosso dei fiumi a partire già dalla preistoria. Sulla sponda destra del Torrente Varatizzo, che presenta diverse risorgive, è attestato un insediamento risalente alla media età del bronzo, così come in corrispondenza dei terrazzi orientali di Policoro dove la città alta di Herakleia era divisa dal primo insediamento di epoca precedente, da un pianoro ora in massima parte urbanizzato, dove sono presenti i



*Pianta del feudo di Policoro del Principe Sanseverino di Bisignano (1589), Colafrancesco Chiarito, regio compassatore- Archivio di Stato di Foggia). Visibili nel territorio di Policoro tre torri, di cui una lungo la via per Anglona*

templi di Demetra e Dioniso, con gli insediamenti di origine preistorica situati lungo l'antico un itinerario costiero che collegava tra loro i centri abitati dell'intero arco Jonico. Dopo il periodo pre-ellenistico e quello della Magna Grecia, l'itinerario assunse la denominazione di "Tratturo del Re" (corrispondente a Policoro con l'attuale Via Puglia). Questo antichissimo itinerario era intersecato da bracci tratturali ortogonali che collegavano gli approdi marini situati alle foci dei fiumi Sinni, Agri, Cavone e Bradano. In direzione di S. Maria di Anglona erano ubicati insediamenti nei quali sono state rinvenute ceramiche "italo-micenee" ed Enotre, come a Tursi-Castello e Tursi-Cozzo San Martino. La fondazione della prima Siri-Siris che alcuni studiosi riferiscono fondata dagli Enotri denominati Choni,

collocherebbero alla foce dell'omonimo fiume (attuale Sinni), da cui la "città" riprende l'antico idronimo locale derivato dalla radice indoeuropea sir, è legata etimologicamente allo scorrere delle acque. L'immagine della città detta «simile a Troia» da Licofrone (Alexandra, 984 sgg.) si riferisce probabilmente alla tradizione di una presenza troiana nella Siritide (Strabone, VI, 1, 14), i cui discendenti sarebbero da identificare nel sottogruppo enotrio dei Chones, ma anche all'idea di un paesaggio "troiano", che l'acqua doveva fortemente richiamare" Salvatore Bianco, Siris -Herakleia, l'uso dell'acqua nella città e nel territorio. In Archeologia dell'Acqua, monografico del Consiglio Regionale di Basilicata, anno 1999). A causa dell'insalubrità del luogo lungo il Sinni, Herakleia venne



*Sistema del troppo  
pieno della vasca  
interna della Fontana  
Varatizzo (Foto di  
Ottavio Chiaradia ©  
2023)*

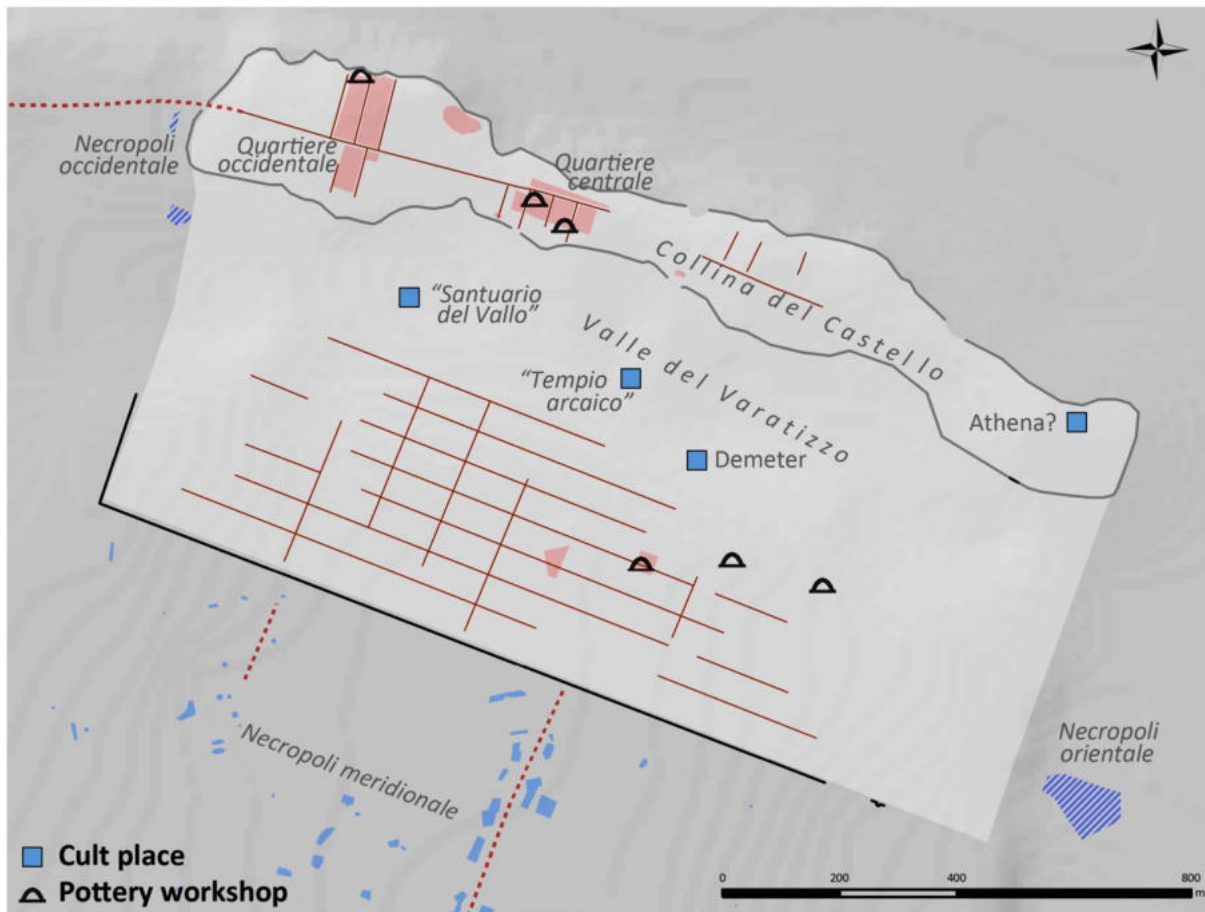
fondata sul pianoro del castello corrispondente alla parte alta dell'attuale Policoro, sovrastante l'area sacra del tempio di Demetra che venne edificato su un precedente tempio dedicato a Gaia (cfr. B. Otto. *Il Santuario di Demetra a Policoro. Gli Spazi del culto le Divinità e i Rituali*. Scorpione Editrice, Taranto, 2007; G. Zuchtriegel. *Colonisation and hybridity in Herakleia and its hinterland (southern Italy)*, In *Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité*, 2016 ).

L'abate di Saint-Non, che visitò il sito dell'antica città di Heraclea alla fine del Settecento, scriveva: "*Héraclée est effectivement la plus détruite de toutes les Villes célèbres de l'antiquité, et une de celles dont il reste le moins de traces*" (Eraclea è infatti la più distrutta di tutte le famose città dell'antichità, e una di quelle di cui

rimangono poche tracce). Poche righe prima il Saint-Non aveva individuato la causa di una tale distruzione negli scavi compiuti dai Gesuiti "*dans tout le Territoire où étoit l'antique Héraclée*" e nel fatto che essi avessero portato via di nascosto quanto di prezioso avevano trovato. La testimonianza del Saint-Non rappresenta la prova del "saccheggio" subito da Heraclea a fine Settecento con la conseguente scomparsa delle testimonianze archeologiche più rilevanti finite nelle collezioni private o presso i musei più importanti del mondo. "*La consapevolezza di una sottrazione tanto consistente e della mancanza di qualsiasi informazione su quanto disperso va certamente tenuta presente quando ci si appresta a una lettura del numero e della qualità delle testimonianze del culto attualmente disponibili per Herakleia*"



*testa di statuina votiva arcaica  
rinvenuta presso santuario di  
Demetra (VI sec. a.C.)*



*Area sacra di Herakleia – con i Templi nella Valle del Varatizzo (Gabriel Zuchtriegel, op.cit.)*

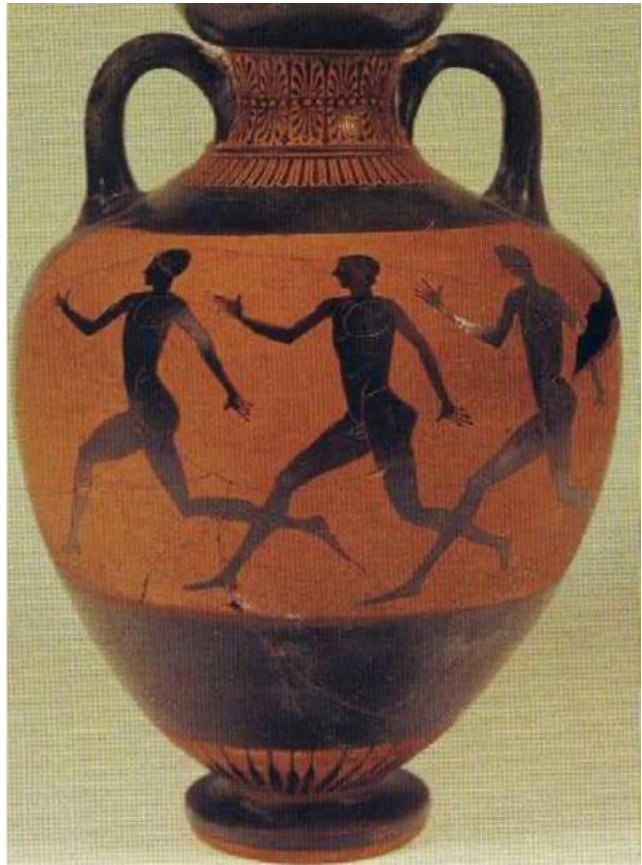
(L. Giardino. *Spazi sacri e impianto urbano a Herakleia di Lucania tra la fine del VII e il I secolo a.C.* In «Thiasos, Monografie» a cura di Enzo Lippolis e Giorgio Rocco, Ed. Quasar, 2011).



# Il ciclo antropocosmico e le acque sacre del Varatizzo

**S** secondo il filosofo russo Valerij Nikolaevič Sagatovskij (1933 - 2014) per “*antropocosmico si intende l’essere umano come totalità unitaria nella quale materia, anima e spirito sono sullo stesso piano per dignità e valore. Le acque simboleggiano la totalità delle virtualità; sono fons et origo, la matrice stessa di tutte le possibilità di esistenza... Fin dalla preistoria, il complesso Acqua-Luna-Donna era percepito come il circuito antropocosmico della fecondità*”. Sui vasi neolitici (civiltà detta di

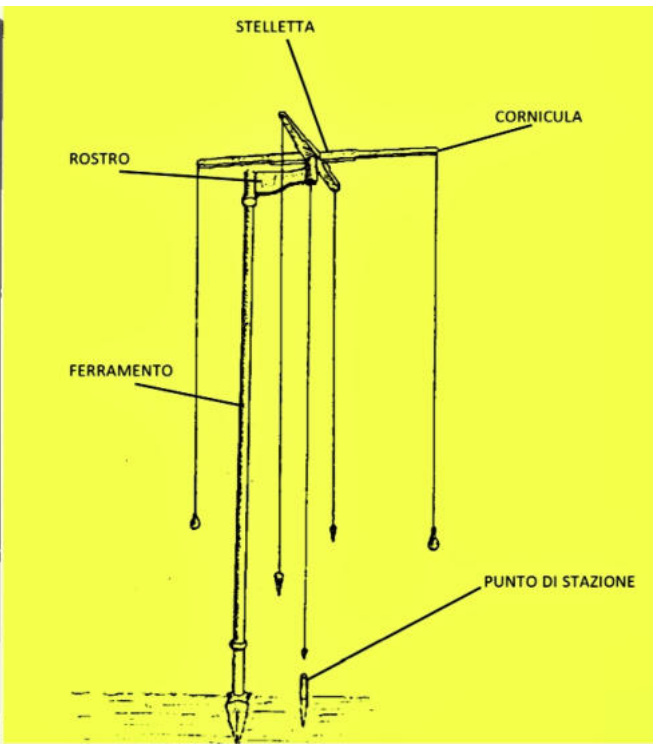
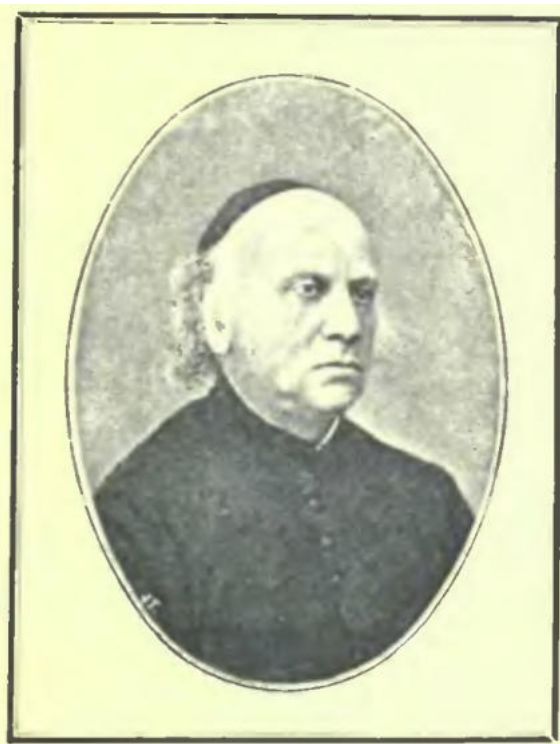
Walternienburg-Bernburg) l’acqua era rappresentata col segno “VVV”, che è anche il più antico geroglifico egiziano dell’acqua corrente. E già nel paleolitico la spirale simboleggiava la fecondità acquatica e lunare; segnata sugli idoli femminili, omologava tutti i centri di vita e di fertilità” (cfr. Mircea Eliade. *Trattato di storia delle religioni “Traité d’histoire des religions”*. Payot, Parigi, 1948, traduzione di Virginia Vacca. Boringhieri, Torino, 1976 Editore).



*Demetra con la groma nella mano sinistra e il porcellino (area del tempio). A destra, corridori durante il “dromos”, il rituale della corsa durante i misteri eleusini*

I filosofi greci identificarono nell'acqua uno degli *archè* (o principi originari) del cosmo, una delle soluzioni proposte dai presocratici per ricondurre i mutamenti della

natura a una sostanza unica. Talete, in particolare, riteneva che l'acqua fosse il principio primordiale da cui scaturisce la vita e a cui tutte le realtà fanno ritorno una volta conclusa la



*A sinistra, l'archeologo e numismatico Raffaele Garrucci. A destra, la groma (disegno tratto da M.Miglioli e A.Campana, Op.cit.)*

loro esistenza. Sebbene Aristotele non trovasse sufficienti motivazioni a supporto di questa affermazione, intuì che l'idea di Talete derivasse dall'osservazione diretta della natura: ogni essere vivente si nutre di ciò che è umido, e poiché ciò che è umido è connesso alla vitalità,

l'acqua, come fonte di questa umidità vitale, doveva essere considerata anche il principio fondamentale. Il passaggio dalla “Grande Madre”, *Madre Terra* a Demetra (rappresenta una trasformazione sia mitologica che linguistica, in cui la dea greca del



*Santuario arcaico di Demetra (VI sec a.C.). Decorazione e ex voto di età arcaica e classica (da Gertl 2012).  
Visibili nella cartina i "pozzi sacri" nei cui pressi venivano deposte le offerte alla dea*

raccolto e dell'agricoltura (Demetra) viene associata al concetto universale della Terra Madre. Questo collegamento riunisce il suo antico culto, focalizzato sui cicli vitali e sui misteri legati alla vita e alla morte,

con l'archetipo della fertilità e della figura nutrice. Un simbolo presente ben prima dell'epoca degli dèi olimpici, come evidenziato dagli Inni Omerici. Il suo nome stesso, *De-Meter*, significa "Madre Terra" (da



*Cartina tratta da Ceraudo (2003) che mostra l'impianto urbano di Herakleia sulla collina del castello di Policoro (in verde) con le aree sacre dei templi arcaici e quello di Demetra (in rosa) nella Valle del Torrente Varatizzo e l'omonima fontana settecentesca*

*dheghom mather*), e il suo mito principale, il rapimento della figlia Persefone da parte di Ade, spiega l'alternarsi delle stagioni, unendo il dolore materno alla rinascita della natura. Il tempio arcaico, forse dedicato a "Gaia" venne forse

costruito dai Choni di Siris in prossimità delle sorgenti sacre del Varatizzo. Gli Enotri abitavano l'area prima dell'arrivo dei Greci, che chiamarono "Oinotria" il loro territorio per l'abbondante produzione di vino, "*oinos*", mentre



*Prospetto retrostante dell'edificio che ospita la vasca di decantazione del sistema idrico della Fontana Varatizzo (Foto di Ottavio Chiaradia © 2023)*

"oinotron" era il palo che sorreggeva i vigneti. Questa regione era rinomata per la sua viticoltura già prima della colonizzazione greca, e il nome sottolineava l'importanza economica e culturale del vino. Il santuario di Demetra si sviluppava su un pendio

limitrofo al torrente Varatizzo, che presenta numerose sorgenti e risorgive utilizzate in passato mediante pozzi. La sorgente è ancora attiva ed alimenta risorgive a valle in prossimità del centro abitato di Policoro. La valletta si inserisce

tra la collina del Castello di Policoro a nord, ed il pianoro occupato dal moderno centro di Policoro a sud, appartenenti entrambi ad una vasta terrazza dell'era quaternaria. L'area sacra sorse sui resti di un santuario di epoca arcaica, in posizione extraurbana. La presenza di copiose acque sorgive nella zona, a determinare il sorgere di aree destinate ai culti legati al ciclo delle acque sacre. Il santuario di Demetra fu scoperto nel 1964 da Felice Gino Lo Porto e fu indagata dagli archeologi Quilici e Ceraudo, mentre scavi sistematici sono stati condotti in quest'area tra il 1965 e il 1971 da Bernhard Neutsch con i suoi colleghi, affiancati da un'equipe di studenti dell'Università di Heidelberg. Nel 1985 le indagini sono state condotte da Giampiero Pianu con studenti dell'Università di

Perugia. Dal 1995 gli scavi sono ripresi sotto la direzione di Brenna Otto dell'Università di Innsbruck fino al 2003, mentre dal 2004 gli scavi sono condotti da Michael Tschurtschenthaler con gli studenti dell'Università di Innsbruck. E' venuto alla luce un edificio di grandi dimensioni, denominato "Oikos H". (Brinna Otto. *Il santuario di Demetra a Policoro (a cura di Marta Golin)*. Scorpione Editrice, Taranto, 2007).

Demetra, era figlia di Crono e Rea. Presiedeva la natura, i raccolti e le messi. Associata all'agricoltura, alle stagioni e alla legge sacra, lei e la figlia Persefone (Kore) sono inoltre intimamente connesse con la religione misterica, e in particolare con i misteri eleusini (piccoli e grandi misteri). Secondo Esiodo, Demetra era la secondogenita di Crono e Rea, e come i suoi fratelli fu

*Ex voto Demetra: dall'alto in basso (lamina in bronzo con la dedica a Demetra (IV-III sec a.C.); ceppi di schiavo in ferro (IV sec. a.C.). Orolo di vasi denominati hydria (contenitori di acqua) (Gabriel Zuchtriegel, op.cit.) usati per il rituale di libagione per la Terra (tratti da B.Otto, Op.cit)*

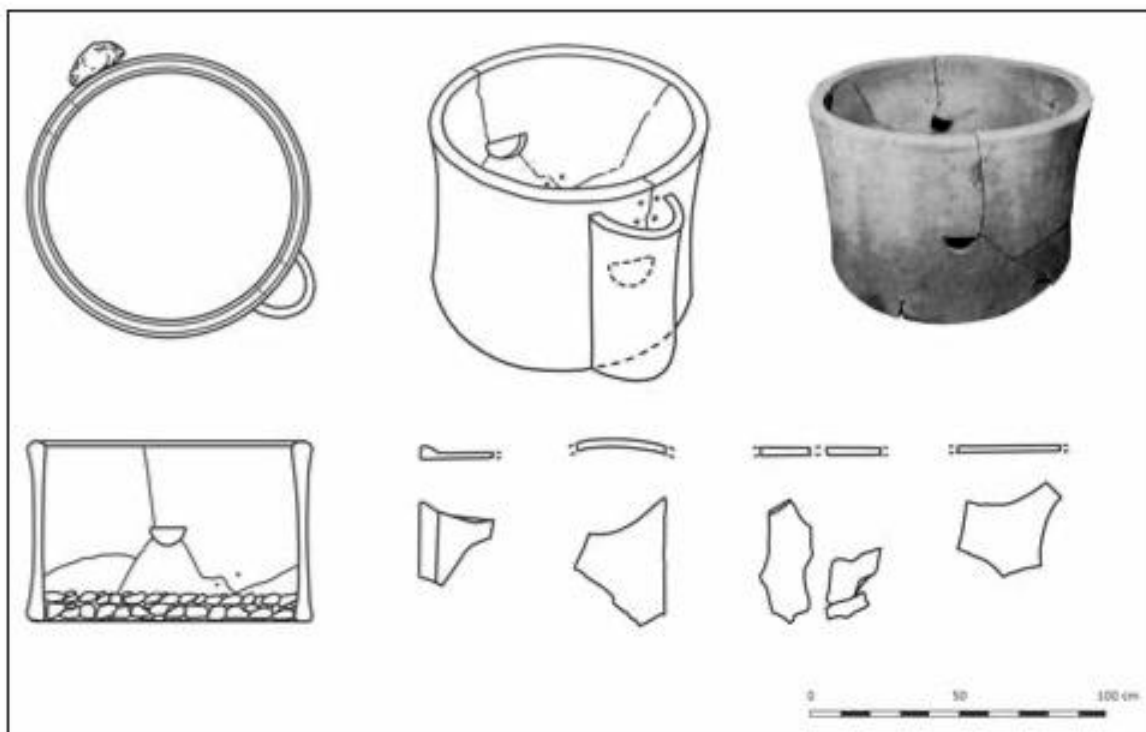


ingoziata da Crono appena nata, e salvata in seguito da Zeus. L'epiteto con cui la dea viene più frequentemente chiamata rivela l'ampiezza e la portata delle sue funzioni nella vita greca del tempo: lei e Kore ("la fanciulla") erano solitamente invocate come "le due dee" (τῶ θεῶ). Le figure di Demetra e di sua figlia Persefone (Kore) erano centrali nelle celebrazioni dei *Misteri eleusini*, anch'essi riti di epoca arcaica e antecedente al culto dei dodici dèi dell'Olimpo. Secondo il retore ateniese Isocrate, i più grandi doni di Demetra all'umanità furono i cereali (il cui nome deriva dal nome latino di Demetra, Cerere), che hanno reso l'uomo diverso dagli animali selvatici e i Misteri, che gli hanno consentito di coltivare speranze più elevate per la vita terrena e per ciò che dopo la vita verrà. Nell'area di Heraclea, Demetra regge la groma, o

astériskos, è rappresentato dal cosiddetto, da alcuni studiosi interpretata come la "torcia eleusina a quattro teste". In realtà - come attestato dall'archeologo e numismatico Raffaele Garrucci - (Napoli, 22 gennaio 1812 – Roma, 5 maggio 1885) - la groma è riportata anche nella monetazione di Metaponto e Herakleia collegata al culto di *Demetra Tesmophoros* portatrice della legge sulla gestione dei campi e l'agrimensura riportata anche nelle Tavole di Herakleia. Nella mitologia romana la sua figura corrisponde a quella di Cerere, e fu anche spesso identificata con la dea di origine anatolica Cibele. Le sue sacerdotesse erano chiamate Melisse (produttrici di miele). Demetra, Madre terra, è la dea della maternità (probabilmente dal nome indoeuropeo della Madre terra dheghom mather), sorella di Zeus, nella mitologia greca, è la dea del



*Modello di fontana in terracotta, con protome di leone (da una tomba necropoli di Herakleia - III sec. a.C.)*



*Polycoro, Santuario di Demetra. Elementi in terracotta costitutivi del pozzo sacro, o bothros (V.Curti, Op.cit.)*

grano e dell'agricoltura, nutrice della gioventù e della terra verde, artefice del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, protettrice del raccolto e delle leggi sacre. Negli Inni omerici viene invocata come la

“portatrice di stagioni”. *Oikos* è il termine greco che significa casa e indica edifici quadrangolari, nell'antichità era chiamata così la casa di una divinità, il suo tempio. Nello scavo sono venuti alla luce i



*Noepoli, danza femminile dei cinte e delle “gregne” del grano durante la processione della Madonna di Costantinopoli*

resti di un muro che misura 5,30 m. L'Oikos H è orientato verso est. Per quanto concerne la datazione dell'edificio, sopra il muro scoperto è stato individuato un deposito sacro del IV-III secolo a. C a devozione alla dea Demetra. Legati ai riti di purificazione delle risorgive del Torrente Varatizzo sottostante, e nei pozzi sacri ivi rinvenuti. Dal tempio di Demetra provengono cocci di vasi chiamati *hydriai*, i vasi per l'acqua, con iscrizioni dedicatorie che venivano rotti durante le cerimonie sacre e infissi nel terreno. I devoti alla dea Demetra, usavano questi vasi spezzati come imbuto per riversare l'acqua nella terra, sede della dea. Le iscrizioni rinvenute ci confermano che a Demetra e sua figlia Persefone (Kore=fanciulla) fossero fatte preghiere, così come riportato dalle dediche sull'orlo dei vasi che riportano i nomi di due illustri

cittadini di Herakleia, *Zopirisco*, un oristai (agrimensore) che troviamo nelle "Tavole di Herakleia" e Sodamo, alto funzionario di Herakleia. I vasi usati nel rituale libatorio (DEUBNER, 1932, 91), gli iniziati versavano sul terreno due *plemochoai* riempite con acqua svuotandole, l'una verso est e l'altra verso ovest e accompagnavano il gesto con l'invocazione "*hye*" ("*piova*"), guardando verso l'alto e "*kye*" ("*riceva*") guardando verso il basso (Bukkert, 1985, 289. In V. Curti. *Acque risorgive, pozzi sacri e pratiche rituali nel Santuario di Demetra a Policoro, MT*) (*Herakleia in Lucania*). In Atti della Conferenza Nazionale Carta Geol., 2010). Il legame con l'acqua e la continuità con l'elemento naturale nei millenni a Policoro è testimoniato da alcuni rinvenimenti archeologici e scoperte attuali. Un modellino di fontana in terracotta con tracce di pittura



*Noepoli, le “gregne” portate in processione in onore della Madonna di Costantinopoli*



*Ergot. Il fungo alcaloide allucinogeno (tossico e velenoso in grandi dosi)*

mostra un protome di leone come boccaglio alla vasca semicircolare alla base (tomba 558 della necropoli di Herakleia - III sec. a.C.). Per il defunto e i suoi familiari rappresentava un simbolo di purificazione, rinnovamento e fecondità durante la vita e dopo la morte. L'offerta votiva era un ringraziamento alla divinità

riflettendo il desiderio di protezione ultraterrena con il simbolo del leone legato all'acqua simboleggiava potenza, maestosità, forza solare e vigilanza, spesso utilizzato come guardiano dell'acqua ritenuta preziosa o sacra. L'acqua che sgorga dalla bocca leonina rappresenta l'energia vitale, con radici antiche legate al Leone di Nemea e al culto



*Demetra con il melograno e la capsula del papavero da oppio*

del Sole con allusione all'eroe semidio Ercole, simbolo di Herakleia) che affrontò la creatura corpo a corpo, soffocandola con le sue stesse braccia all'interno della sua caverna. Successivamente, l'eroe

scuoiò il leone usando gli artigli della bestia stessa, indossandone la pelle come armatura invincibile. L'acqua è legata a Demetra, protettrice della fertilità e della fecondità ma anche della salute. In un *hidriskos*

(contenitore rituale per l'acqua) sono stati rinvenuti piccoli vasetti forse contenenti offerte di alimenti e liquidi, mentre un secondo *hydriskos* a vernice nera, mostra la scena rituale di giovani che si sfidano nella corsa nella specialità del *diaulos* (misura doppia dello stadio che fu introdotta alle Olimpiadi di Atene), che prevedeva un percorso doppio rispetto alla specialità della corsa veloce che invece si svolgeva nello *stadion*. Si ipotizza che presso il santuario di Demetra vi si svolgesse una *dromos* (corsa rituale tra atleti). Tale ipotesi nasce sulla base di una epigrafe su lamina bronzea rinvenuta a Policoro che elenca i beni di una dea venerata sul fiume Sinni nei pressi di un “*dromos*”. Gli adepti, nel secondo giorno festivo dei Grandi Misteri eleusini, celebrati tra settembre e ottobre, sacrificavano e consumavano un

porcellino, a seguito di un bagno purificatore che avveniva dopo la corsa rituale iniziatica verso il mare. La versione più antica del mito eleusino è cantata nell’Inno Omerico a Demetra riferiva come la visione mistica venisse ottenuta sotto l’effetto di droghe (forse l’ergot ricavato dalla segale cornuta, alcune specie di funghi velenosi oppure papavero da oppio). Dopo un digiuno di due giorni e la corsa verso il mare il rito aveva termine con l’offerta di un maialino alla dea e con la purificazione nell’acqua del fiume o in una vasca sacra. Il rito si concludeva di sera, alle luce delle fiaccole, con le donne che danzavano e cantavano ricordando la ricerca di Demetra della figlia Persefone agli inferi, offrendo una bevanda depurativa chiamata *Kikieon* (cineone) composta di acqua, farina d’orzo, miele, formaggio ed erbe,



*Moneta di Metaponto con Demetra, e sul retro il possibile “ergot” sulla spiga del cereale*

quali menta e frutti aromatici che veniva usata dalle sacerdotesse anche nei misteri eleusini aggiungendovi l’ergot o i semi di papavero da oppio. Non è noto se a *Herakleia* vi fossero iniziati al mistero eleusino, attraverso i grandi e piccoli misteri. E’ invece certo che l’*oikos* sacro venisse in massima parte frequentato da donne per

chiedere la fecondità, oppure per guarire dalle malattie e per un buon raccolto. I riti prevedevano la purificazione attraverso l’acqua attinta dalla fonte sacra o il fuoco. Presso il sacello circolare di *Herakleia* veniva acceso il fuoco sacro a Demetra. Oltre ai Misteri Eleusini, la festa delle *Tesmofofie* prevedeva il sacrificio del maialino

(cfr. Maria Cristina Vincenti – Alberto Silvestri. *Il sacrificio del maialino nel culto di Demetra e Kore*. In *Il Cibo e il sacro – “Religio”* Collana di Studi del Museo delle Religioni “Raffaele Pettazzoni”. Edizioni Quasar, Roma, 2020). Si trattava di una festa riservata esclusivamente alle donne,, che cadeva nel periodo che precedeva la semina finalizzata a chiedere la fertilità. Ad Atene, le celebrazioni si articolavano in tre giorni, caratterizzati rispettivamente dall'*anodos* (salita al tempio), *nesteia* (astensione dagli alimenti probabilmente associata all'astinenza sessuale), *kalligèneia* (bella nascita), giorno conclusivo in cui si facevano offerte di dolci con semi di papavero, cereali, fichi secchi e formaggio che precedeva il sacrificio del porcellino che terminava con un ricco banchetto a base di carne e vino. Una particolare

prassi sacrificale, segnalata come peculiare delle *Tesmoforie*, era contraddistinta dal *megarizein*, ovvero l'atto del gettare in buche o anfratti i porcellini i cui resti venivano recuperati l'anno seguente. Erano le *antletrie*, le “*attingitrici*” che raccoglievano dalle voragini i resti per depositarli sugli altari della dea per poi mescolarli alle sementi prima della semina per propiziare il raccolto. La prassi ripeteva ritualmente secondo il racconto mitico: «...*Mentre Kore stava raccogliendo fiori fu rapita da Ade e, nello stesso momento, Eubuleo, che stava portando al pascolo i porci, sprofondò insieme ad essi nella voragine in cui era precipitata la fanciulla; è per onorare Eubuleo dunque che si gettano i porcellini nelle cavità sotterranee delle due dee*». In effetti, tra le offerte sacrificali in contesti tesmoforici, risultano anche quelle di maiali destinati a Zeus Eubuleus, divinità ctonia

*assimilabile ad Ade e a Liber-Pater, Dioniso. Sempre le donne “iniziate” al culto demetriaco erano portatrici dei segreti della guarigione da alcune malattie.* Nei Fasti di Ovidio, Cerere – Demetra – Kore, nutrice di Trittolemo presenta numerose analogie con alcune pratiche di medicina e magia popolare ancora in uso. In particolare, nel rito contro la fascinazione dei bambini e degli adulti, esercitato dalle sue sacerdotesse nel ruolo di guaritrici-megere, che sono confluite nelle credenze del sud Italia attraverso il sincretismo magico-religioso nel Cristianesimo, in alcune “isole” dove è conservata l’offerta delle spighe di grano intrecciate in devozione alla Madonna (*gregne*). Nel mito di Demetra, Ovidio (Ovidio, *Fasti*, Lib,IV) scrive come Demetra, alla ricerca di sua figlia Kore rapita da Ade, giunse ad Eleusi con le

sembianze di una vecchia presso la capanna del vecchio Celeo e di Metanira, prendendosi cura del piccolo Trittolemo che giaceva ammalato nella sua culla. Ne diventa nutrice utilizzando un infuso a base di semi di papavero (in dialetto *papagna*) per placare il pianto del fanciullo “affascinato”. Questa pratica veniva accompagnata dalla recita di preghiere e formule magiche. Le sacerdotesse celebranti le *Thesmophòria* di Demetra, denominate anche *melissai* (produttrici di miele, api), sembra che utilizzassero una bevanda sacra a base di miele mescolato con acqua e capsule di papavero, elemento che ricorda uno dei composti della “papagna” utilizzato nella tradizione locale nel sud Italia (*cfr* Gianfranco Mele, *I sacri rituali di guarigione: Demetra, “la papagna e lu ‘nfascin”*). In SISSC Società Italiana per lo Studio

degli Stati di Coscienza, Bollettino d'Informazione n. 24/2015). In una moneta rinvenuta a Metaponto, uno Statere, 400-340 a.C. mostra la testa velata di Demetra con una corona di spighe, orecchini e collana; sotto al collo, una spiga. Sul retro una spiga e un topo (secondo alcune versioni numismatiche), ma potrebbe trattarsi dell'ergot, un alcaloide *aviceps purpurea* (Fr.) Tul., 1853 è un ascomicete del genere *Claviceps* parassita delle graminacee. Il suo nome comune è il termine francese ergot, che in italiano significa "sperone. L'ergot si forma nelle piante infette degli sclerozi simili a speroni da cui anche il nome comune di segale cornuta per indicare il cereale affetto da ergotismo. Sono corpi fruttiferi del fungo stesso contenenti diversi alcaloidi velenosi o psicoattivi del gruppo delle ergotine (tra cui l'acido

lisergico) che presentano vari tipi di effetti sui soggetti che li assumono. Tali alcaloidi, essendo vasocostrittori, compromettono la circolazione interagendo con il sistema nervoso centrale, agendo in particolare sui recettori della serotonina. L'ergot era noto ai Greci, i quali lo denominavano con il termine *erysibe*, e non può essere un caso che Demetra stessa portava l'epiteto di *Erysibe*. Teofrasto riportava che l'orzo era considerato particolarmente soggetto alla sua infezione. "Tra i tipi di ergot prodotti dalle varie specie del genere *Claviceps* che si trovano su cereali e spighe selvatiche, ne esistono alcuni contenenti alcaloidi allucinogeni... questi alcaloidi – soprattutto ammide dell'acido lisergico, idrossietilamide dell'acido lisergico ed ergonovina – sono idrosolubili, al contrario di quelli non allucinogeni



del tipo ergotamina ed ergotossina impiegati in medicina. Grazie alle tecniche e alle strumentazioni di cui disponevano gli antichi era quindi facile preparare un estratto allucinogeno a partire da determinati tipi di ergot". Kore, figlia di Demetra, giocava in compagnia delle ninfe e, mentre si era soffermata per cogliere un narciso venne rapita da Ade, segretamente innamorato di lei per la sua bellezza, che la portò con sé nel suo regno: gli Inferi. Demetra, sua madre, preoccupata della scomparsa della figlia, riuscì dopo lunghe ricerche a scoprire il rapimento. Decise di vendicarsi verso gli dei facendo sì che non crescesse più nulla sulla Terra. Gli uomini sarebbero morti di carestia, mentre gli dei non avrebbero più potuto contare sui loro sacrifici. Allora Zeus inviò Hermes a intercedere presso Ade affinché rimandasse indietro Persefone. Ade

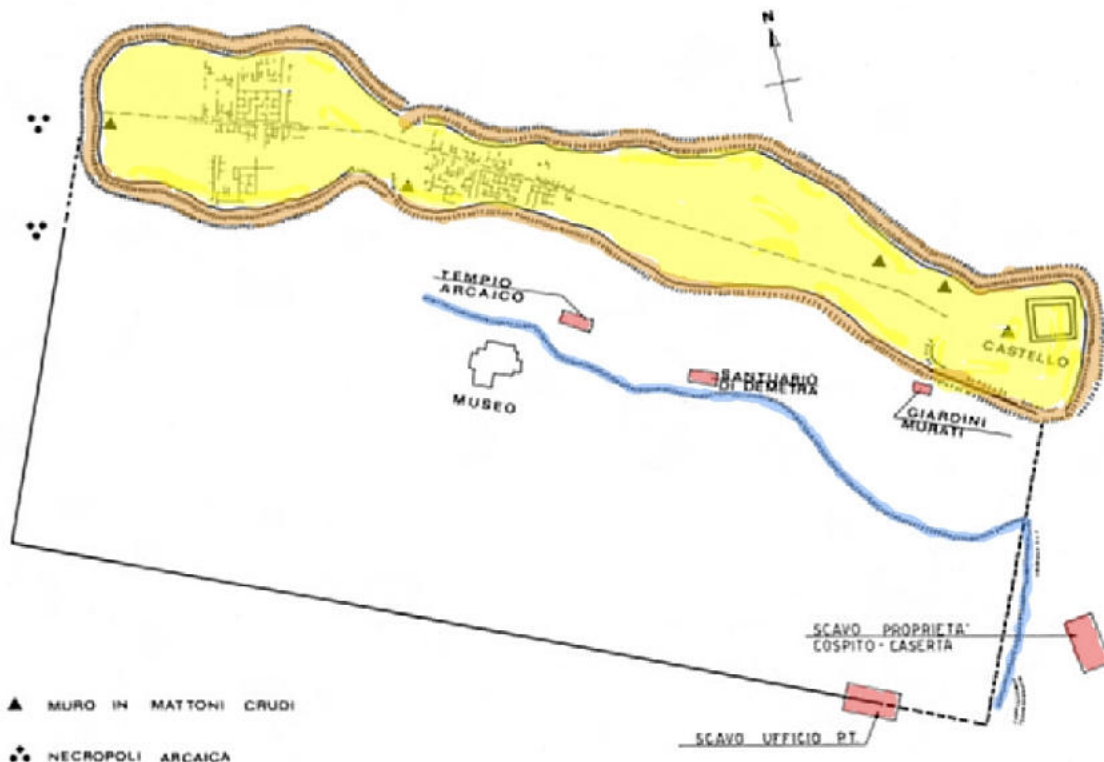
prima di liberare Kore, fece mangiare alla sua amata sei chicchi di melagrana, di modo che, mangiandone durante il suo ritorno sulla terra, fosse costretta a ritornare nel regno dei morti ogni anno. Fu così che Demetra decise di far tornare la bella stagione sulla Terra per 6 mesi all'anno, il periodo in cui la figlia aveva diritto a stare con lei sulla Terra. Amore e morte spiegano l'avvicinarsi delle stagioni. La melagrana che porta alla morte è anche simbolo della rinascita. Fu Zeus a mettere a disposizione della moglie Demetra il papavero affinché bevendone l'infuso ritrovasse forza (quando era esausta per le affannose ricerche della figlia rapita da Ade) e serenità grazie all'oppio contenuto nel cosiddetto *Papaver somniferum*. E' noto l'uso medicinale della pianta in Grecia e nelle colonie della Magna



# Il valore dell'acqua a Policoro

**L'**immagine raffigura la statua di un bambino intento a giocare con il tubo dell'acqua. Questa bella scultura è stata realizzata dall'artista di Policoro, Tonino Cortese e si trova presso lo stagno dei Giardini Murati. Qui vengono raccolte le acque provenienti dal Torrente Varatizzo, il quale scorre lungo il versante occidentale della collina di Herakleia, mantenendo una continuità storica e geografica con Policoro. La città greca di Herakleia

fu fondata intorno al 433-432 a.C. dai coloni provenienti da Taranto, Thuri e Metaponto, in prossimità del fiume Akiris (oggi Agri), sulla collina che domina la valle del Torrente Varatizzo, le cui acque erano ritenute miracolose. La città fu fondata dopo la vittoria sulla vicina città di Siris, diventando sede della Lega Italiota nel IV secolo a.C. Le vestigia di Siris, ancora celate lungo il corso del fiume Sinni, attendono di essere riportate alla luce per svelare il



*Le acque sacre del Varatizzo con i templi arcaico e di Demetra, prima di alimentare la Fontana del Pilone o Pilaccio (a'puacc in dialetto locale) e l'acquedotto del castello (XVIII sec.)*

proprio patrimonio storico e culturale. Le tre anime di Pollicoro si intrecciano intimamente tra loro con il territorio della Siritide, unite simbolicamente dall'acqua, con i fiumi Agri e Sinni e il Mar Ionio. Il Torrente Varatizzo, assieme alla

Fontana omonima e quella moderna situata presso i Giardini Murati, un tempo orti dei Gesuiti e delle nobili famiglie di Pollicoro, sono alimentate dalla medesima sorgente del Varatizzo. Oltre al rilevante aspetto idraulico, appare fondamentale

riconoscere il valore simbolico e funzionale dell'acqua per la comunità di Policoro. La scoperta dei templi arcaici, tra cui quello dedicato a Demetra, insieme ai pozzi sacri rinvenuti nella Valle del Varatizzo, testimoniano il profondo e antico legame delle comunità con questo elemento naturale, essenziale e indispensabile per la vita. I *bòthros* e gli *eschàra* rinvenuti nella valle del Varatizzo testimoniano il legame mistico e religioso con gli elementi naturali acqua e terra. Secondo quanto riportato da Omero nell'Odissea (X, 517-520), nel *bòthros* si riversavano le libagioni destinate ai defunti durante i rituali: latte, miele, vino e acqua. Su di esso venivano sacrificate vittime animali, il cui sangue doveva scendere simbolicamente verso l'Ade, a Persefone, affinché le richieste di guarigione e prosperità fossero

esaudite (Odissea, XI, 25-47). Persefone, figura fondamentale della mitologia greca, era figlia di Demetra e Zeus e fu rapita da Ade, il dio dell'oltretomba. Questo mito, che trova continuità con la primordiale figura della Grande Madre nei culti pre-ellenici, racconta che Demetra invocò l'intervento salvifico di Zeus affinché consentisse alla fanciulla Kore (Persefone) di risalire verso la luce durante la Primavera (il *Ver Sacrum* delle antiche popolazioni italiche), garantendo così il perpetuarsi del ciclo delle stagioni e della vita. Il ritorno di Persefone simboleggiava anche la rinascita dal buio e dalle tenebre. L'*eschàra* rappresentava un tipo di sacrificio dedicato agli dèi ctonii e agli eroi, nel culto demetriaco identificabile con l'immolazione di un porcellino. Il filosofo e astrologo Porfirio (IV



*Le acque risorgive della collina di Policoro e quelle del Varatizzo alimentano la Fontana di Via Potenza chiamata del "Pilaccio" alimentando gli orti oggi noti come Giardini Murati di Policoro*



*Ruderi del ponte canale dell'acquedotto del castello presso i Giardini Murati (seconda metà del XVIII secolo), forse realizzato durante l'amministrazione del feudo da parte dei Gesuiti, come la Fontana del Varatizxo (A.D. 1750)*

sec d.C.) definiva l'*eschàra* luogo sacrificale specificamente riservato alle divinità della terra e agli eroi, distinto dall'altare elevato (*bomos*) destinato agli dèi olimpici. A differenza del *bomos*, l'*eschàra* permetteva che il sangue delle vittime sacrificali scorresse

direttamente nella terra o in fosse rituali (*bothros*). A Policoro, la continuità non si limita ai campi dell'archeologia e della mitologia, bensì trova radici profonde nell'identità storica e spirituale delle comunità locali. Questo legame intrinseco richiede di essere



*Particolare del condotto dell'acqua sul ponte-acquedotto del castello. Convogliava nell'area del castello le sorgenti del Varatizzo*

riscoperto attraverso i luoghi simbolici. A Policoro sono indissolubilmente connessi alla terra e alle acque. Tale riscoperta dei luoghi può generare frutti fecondi solo se alimenta il desiderio di riconnettersi con le proprie radici identitarie. Il borgo medievale di

Policoro, posizionato ai piedi della collina di Herakleia, è nato e si è sviluppato sotto il segno protettivo e vitale degli elementi naturali che lo circondano. Nel XVIII secolo Policoro era aggregato all'Università di Montalbano Jonico dal quale dipendeva. Dopo l'amministrazione

del feudo da parte dei Gesuiti, la famiglia Serra di Gerace divenne proprietaria di vasti terreni nella Basilicata jonica a partire dalla fine del XVIII secolo. Nel 1792 acquistarono dal Regio Fisco borbonico il feudo ecclesiastico di Policoro, precedentemente appartenuto alla Compagnia di Gesù, che furono espulsi dal Regno di Napoli il 21 novembre 1772. I Gesuiti avevano realizzato infrastrutture produttive all'avanguardia, colonie agricole, case rurali, allevamenti, con lo sfruttamento commerciale della liquirizia. Inoltre, avevano costruito impianti per la lavorazione del pellame, potenziando con nuove macchine idrauliche le macine per i cereali, così come testimoniano i toponimi locali. Nel palazzo padronale trasformato in masseria (castello di Policoro), la famiglia di

origine ligure trasferitasi nell'Italia meridionale nel XVI secolo che ne prese la gestione, continuò lo sfruttamento dell'acqua attraverso i canali costruiti dai Gesuiti che detennero il feudo ecclesiastico di Policoro dal 1618 e fino al 1762, epoca della loro espulsione dal Regno di Napoli da parte di Ferdinando IV di Borbone. L'acquedotto del Varatizzo alimentava alcune fontane pubbliche. Oltre a quella del Varatizzo realizzata nel 1750 (segnalazione O. Chiaradia) durante l'amministrazione dei Gesuiti, i Serra Gerace realizzarono il ponte canale dotato di cinque arcate in mattoni presso i Giardini Murati ed ex agrumeto dei Gesuiti). Venne realizzato un casale annesso e la Fontana del Pilaccio (in dialetto, *a'puacc*) che serviva per attingere l'acqua e dissetare gli animali da



*Casolare dei Giardini Murati (ex orti dei signori di Policoro). Costruzione prima metà del XVIII secolo*

lavoro..A Policoro esistevano per  
 “ ...l’approvvigionamento di acqua  
 potabile ci si serviva di tre fontane:  
 “cutino”, il cui nome probabilmente deriva  
 da una pianta "cotino" la cui sorgente era  
 nell'attuale parcheggio antistante alla villa  
 comunale; "varratizzo", ancora visibile  
 nell'area archeologica; il "pilone", il cui

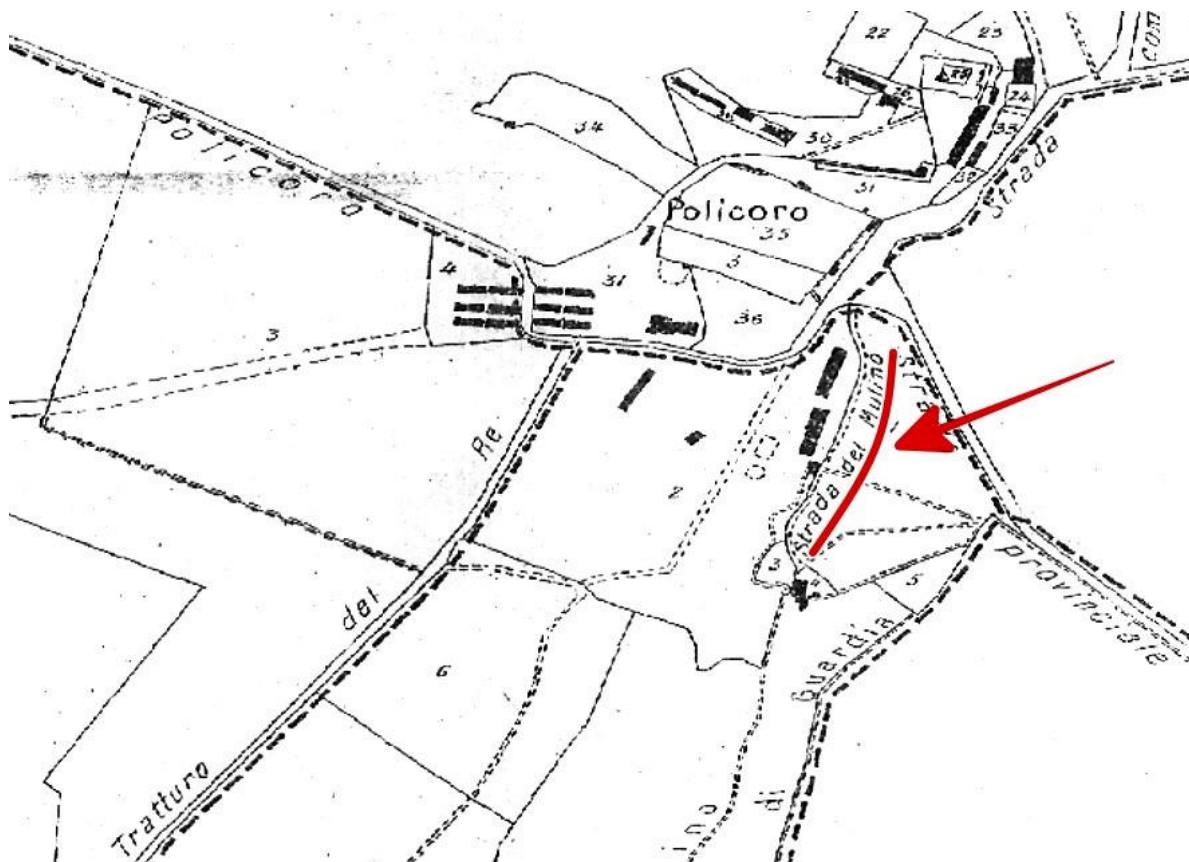
nome probabilmente derivava dalle grandi  
 vasche di mattoni che servivano ai  
 contadini per abbeverare gli animali e alle  
 donne per lavare i panni, anche questa  
 tuttora visibile nell'area opposta l'ingresso  
 dei giardini murati?” (cfr. Benedetto  
 Gallitelli. *Policoro sul filo della memoria*.  
 Editore Grafiche Sud, Policoro,



*Laghetto presso i Giardini Murati (ex orto murato dei Gesuiti, in origine orto con aranceti e limoneti, sull'esempio della casa madre di Massa Lubrense). Gli orti sono stati in parti ricostituiti da recente da un progetto promosso dal Comune). Sul laghetto che raccoglie le acque del Varatizzo, la statua dello scultore Tonino Cortese.*

*2009).”...quella che buttava acqua di più era chiamata cutino e...a poca distanza da questa sorgente si formava un laghetto chiamato zopano, perché durante l'estate dava un cattivo odore per la melma che si formava sotto il livello dell'acqua, questo serviva per i bufali di lavoro che durante l'estati ne avevano bisogno, si tuffavano e si rotolavano dentro...Laterale del giardino*

*della murata, salendo dall viale Potenza, qui esisteva una grande sorgente è un grande beveratoio chiamato pilone, venivano dissetati tutti i buoi di lavoro, è altre nei dintorno a poche distante a poche metri di questo beveratoio, dove inizia la via Lucania vi era costruito un grande recinto chiamato Varrata, in questo recinto tutte le mattine era pronto per il*



*La strade mulino e il Tratturo del Re, ai piedi del castello e dell'antica Herakleia. I mulini erano ubicati nella vallicola che degradava verso la pianura sottostante*

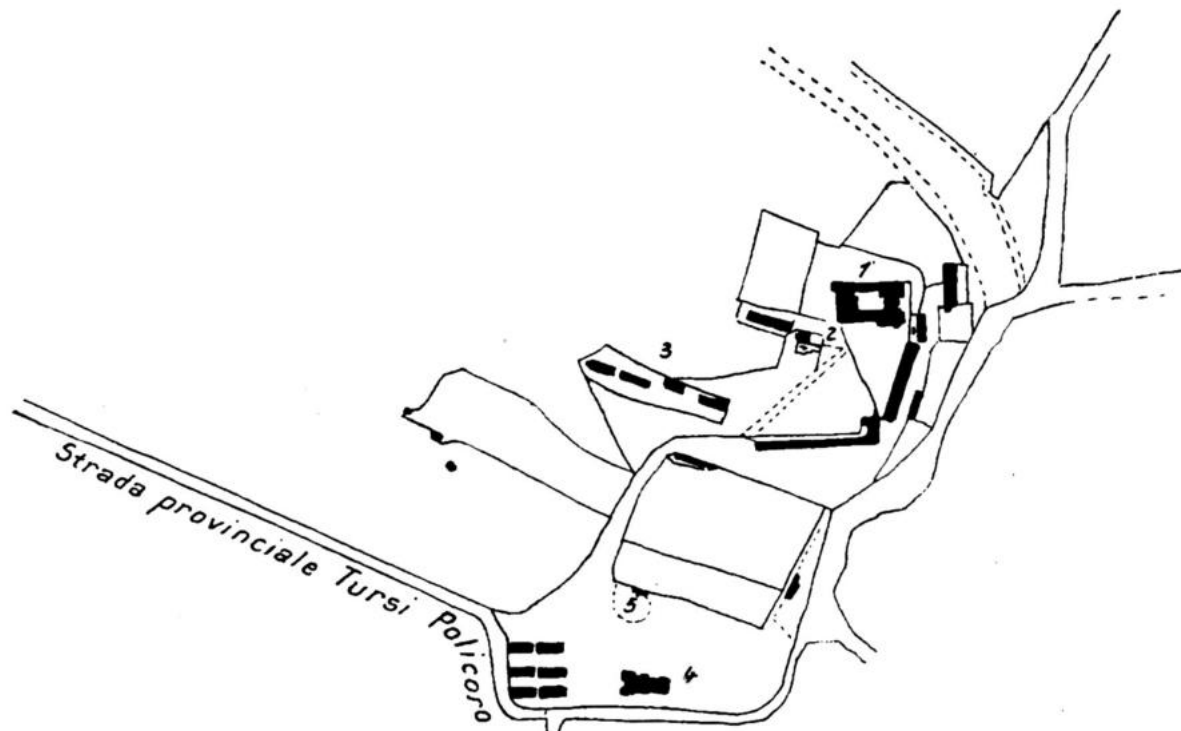
*lavoro questi animale, accompagnato da due addetti, è il capo boare Pallotto, ogni contadino legava la sua coppia che li era stata assegnata per condurre al lavoro, Pallotta li presentava il nome, di questi animali, Tortorella, Imperatore, Argentino, Cosentino è tante altre nome, erano una*

*sessantina di coppie, laterale a questo recinto, una grande mangiatoia di campagna, veniva chiamata, era lunga quando esattamente la via Lucania... Policoro non cera acqua potabile, possedeva molti sorgente, ma era un'acqua pesante durante l'estate non ti dissetava mai 36.*

*La società Padula non beveva acqua dalle sorgenti di Policoro, mandava un carrettiere con diverse contenitori ogni due o tre giorni, a prendere l'acqua a Scanzano Jonico, perché la frazione di Scanzano aveva fatto richiesta all'acquedotto Pugliese, mentre Policoro non aveva bisogno aveva molti sorgenti.” (cfr. A.Mele. Ci trovammo bene nel futuro. Soria di una vita di un contadino Antonio Mele. A cura di Maria Minicuci. Argo Editore, Grafiche Panico, Galatina - Lecce, 1997). Nei primi del novecento era giunta a Scanzano l'acqua delle sorgenti dell'Agri dove venne costruita la grande fontana celebrativa. Policoro divenne frazione amministrativa del Comune di Montalbano Jonico con Regio decreto 25 settembre 1870. Il decreto sancì il distacco del borgo di Policoro dal Comune di Tursi divenendo comune autonomo quasi un secolo dopo, con Decreto del Presidente della Repubblica n.124*

del 26 febbraio 1959, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 10 aprile dello stesso anno. Nel 1892 Luigi Berlingieri acquistò il feudo di Policoro, in Terra di Basilicata, con atto del notaio Ruvo di Napoli da Francesco Serra, principe di Gerace, già proprietà di suo zio Nicola Serra conte di Monte Santangelo tra il 1868 ed il 1870. Giulio Berlingieri amministrò il vasto latifondo attraverso l'impresa Padula e Soci di Moliterno che ne pagava i proventi. Il barone del feudo e del bosco si recava a Policoro solo per le sue battute di caccia e per riscuotere il denaro. Il feudo perse l'importanza assunta durante le gestioni precedenti e il latifondo venne espropriato dalla Riforma Fondiaria negli anni Cinquanta. Il Novecento segna un nuovo sviluppo per gli spazi urbani a Policoro, definendo un nuovo approccio con il territorio e gli elementi naturali suolo, acqua e





**Fig. 54. — Planimetria della masseria Policoro:**

**1, palazzo; 2, cappella; 3, « casoni »; 4, case dei bovani; 5, recinti per bovini (1: 1000).**

*Utilizzo del castello come masseria con annesse strutture agricole a servizio del borgo nel XIX secolo (tratto dal testo del geografo Paolo De Grazia. In L.Franciosa. la casa rurale in Basilicata. A Forni edizioni, 1942)*

spazi della Siritide divenendo comune autonomo con Decreto del Presidente della Repubblica n.124 del 26 febbraio 1959, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 10 aprile dello stesso anno. Negli anni Cinquanta dopo la costruzione delle

case coloniche della Riforma Fondiaria, su progetto di Giovanni Candura e Achille Petriniani, che realizzarono anche altri borghi della Riforma Fondiaria, sorse il Borgo di Policoro. I progettisti utilizzarono nuovi materiali in un disegno di



*Fontana del Cutino sottostante all'attuale villa comunale*

fondazione innovativo tra storia passata, funzionalità e tecnologia. Lungo il Tratturo del Re (Via Puglia), il progetto del nuovo borgo trasse ispirazione dal modello di città di Watter Gropius che si basava

sui principi del funzionalismo e del razionalismo, mirati a migliorare le condizioni di vita attraverso un'architettura solare con spazi verdi integrati alla residenza, lavoro e tempo libero. Gropius aveva



*Pozzo acque nere proveniente dal castello*

concepito la città come un organismo pianificato, distaccandosi dai modelli chiusi ottocenteschi, caratterizzati, invece, da un'impronta chiusa. Il Borgo di Policoro si basava su spazi aperti sulla campagna circostante, edifici rettilinei disposti in modo da massimizzare luce e ventilazione

naturale. Ben presto, Policoro si affermò come un borgo agricolo di rilievo in continuità con la sua vocazione, con una forte capacità di espansione urbana. Con l'insediamento dello zuccherificio, le scuole e gli edifici sanitari e civili si specializzarono le strutture abitative ai quali si aggiunsero bagni pubblici,



*In alto, circuito delle acque sacre dei templi arcaici e di Demetra, nella Valle del Varatizzo e i Giardini Murati. In basso, area decreto del parco archeologico di Herakleia*



*Policoro, Piazza Heraclea. A destra sono visibili i due serbatoi pensili che venivano alimentati fino agli anni Ottanta dall'Acquedotto del Frido (cartolina presso l'autore)*

mercato coperto, lavatoio e poliambulatorio, la sede della Riforma (successivamente ESAB, oggi ALSIA) contribuendo alla crescita del borgo al punto che nel 1959 ottenne lo status di comune

autonomo. L'architettura moderna del borgo ha permesso di realizzare parzialmente alcune strutture senza alterare il progetto originario. La simmetria, l'armonia e il dinamismo tra contrasti, luci e ombre del borgo



*Ex serbatoio pensile di Policoro Via Puglia (ex Tratturo del Re). Un secondo serbatoio limitrofo è stato abbattuto di recente. I due serbatoi venivano alimentati dall'acquedotto del Frido (Pollino). Svuotato, il serbatoio rappresenta la memoria di Policoro legata all'acqua. La città oggi viene alimentata dal potabilizzatore di Montalbano Ionico che preleva l'acqua del Sinni dalla diga di Monte Cotugno (Senise)*

della Riforma agraria rappresentò per Policoro una rivoluzione radicale sotto il profilo territoriale e urbano rispetto al castello contornato dal borgo dei *casalini* dei lavoratori del barone. Dal punto di vista sociale ed

economico, aggregò la popolazione di un vasto comprensorio della costa jonica e dell'entroterra, fino a comprendere presenze da realtà regionali ed extraregionali. Insieme alla sperimentazione progettuale



*Policoro negli anni sessanta*

legata al moderno basato sul nuovo concetto di “abitare”, si innescò un processo di espansione urbana strettamente connessa con lo sviluppo produttivo agricolo e di trasformazione dei prodotti. In pochi decenni, la costa ionica lucana subì così una trasformazione profonda della sua configurazione antropica. Stesso sviluppo non avvenne per il borgo della Riforma di Metaponto, che restò chiuso rispetto alle opportunità che il territorio offriva. Confrontando gli spazi urbani attuali con quelli previsti

nell'originario progetto del borgo, si nota a Policoro che i cambiamenti sono stati limitati nell'area centrale; eccetto per alcuni edifici completati parzialmente o per le integrazioni nel tessuto urbano avvenute negli ultimi decenni. La piazza centrale del borgo mantiene ancora oggi il proprio ruolo "solare", fulcro connettivo con il territorio. Essa rappresenta uno snodo urbano e sociale in cui si svolgono attività essenziali al vivere collettivo tutt'uno con il Lido che si sviluppo proprio a partire da quegli anni per le attività turistiche.

Per rafforzare un luogo iconico da millenni è perciò necessario che i nuovi edifici siano rappresentativi di questa continuità storica, basando lo sviluppo sui valori del suolo, dell'acqua e degli spazi aperti sulla natura circostante che rappresentano il punto di forza del senso di appartenenza comunitario, proprio come prospettato dal progetto iniziale del borgo della Riforma. Edifici come la Chiesa, il centro sociale, il cinema, gli uffici postali, la caserma dei carabinieri o le botteghe artigiane continuano a rispondere alle loro funzioni originarie solo se vengono rifunzionalizzati con una qualità urbana in continuità con la storia.

Allo stesso tempo, la piazza consente l'interazione tra i vari elementi architettonici e urbanistici grazie al vuoto urbano che ne esalta connessione e integrazione. Gli spazi pubblici attuali, ora ben amalgamati con le residenze private circostanti, centralizzano la vita sociale del borgo, superando così la dispersione abitativa che in passato limitava questo processo. Policoro, in provincia di Matera, si fregia del titolo di Città in virtù del Decreto del Presidente della Repubblica (DPR) del 15 settembre

1988. Vive però una dicotomia: da un lato l'idea originaria di borgo rurale, dall'altro l'effettiva configurazione di centro servizi che rischia di depauperare i valori urbani e le vocazioni agricole. La visione iniziale del 1952 già prefigurava una “città” a tutti gli effetti, grazie alla presenza di edifici progettati per rispondere a tutte le necessità collettive: dalla chiesa con la canonica per le funzioni religiose all'asilo e alla scuola elementare per l'educazione; dall'ambulatorio per le cure sanitarie agli uffici postali e agli spazi pubblici destinati al supporto della produzione agricola; dai laboratori artigiani agli spazi ricettivi come locande e negozi.

Una visione integrata che sottolineava quanto già nella progettazione originaria fossero presenti le basi per una comunità strutturata e autonoma. L'acqua assume un ruolo fondamentale attraverso il mare, i fiumi e le sorgenti. Vennero costruiti a Policoro due serbatoi idrici pensili da 100 mc riforniti dall'acquedotto del Frido realizzati da Acquedotto Pugliese negli anni Cinquanta. Nei primi anni Sessanta, l'acqua potabile corrente arrivò nelle case di Policoro, in precedenza sprovviste. Fino a quegli anni ci serviva delle fontane pubbliche L'acqua diede impulso allo sviluppo del Comune di Policoro. Uno dei due serbatoi è stato abbattuto nel 2012. In un primo tempo allacciato all'acquedotto del Frido (Pollino) il “serbatoio pensile” ancora funzionante all'epoca venne collegato alla condotta dell'Agri. Dagli anni Ottanta, con l'entrata in funzione della “canna del Sinni” che trasporta



l'acqua dalla diga di Monte Cotugno a Senise, l'acqua potabile, sottoposta a trattamento di potabilizzazione presso l'impianto situato in agro di Montalbano Jonico, in contrada Masseria Cerulli, proviene dal Sinni e dalla diga di Monte Cotugno a Senise. Il serbatoio pensile di Via Puglia (Tratturo del Re) svuotato di acqua rappresenta una memoria storica della storia dell'acqua a Policoro.

*Si ringrazia: Antonio Bavusi, per le notizie storiche sulla fontana e i testi, Ottavio Chiaradia, per le significative immagini a corredo dell'articolo, Felice Santarcangelo, per le notizie sui luoghi storici legati alla presenza dell'acqua a Policoro, l'associazione "Gallitelli" e il suo fondatore Benedetto Gallitelli recentemente scomparso, Ottavio Frammartino, per le notizie e i servizi video sulla Fontana del Varatizzo. Un ringraziamento ai cittadini di Policoro che ci hanno segnalato le testimonianze monumentali a Policoro lungo l'antico Regio Tratturo del Re*